

A Bari il 28 luglio '43 la strage «neofascista» in via Niccolò dell'Arca

Reparti delle Forze Armate spararono
contro i dimostranti: 20 le vittime



VIOLENZA DI STATO **Graziano Fiore**

di VITO ANTONIO LEUZZI

Solo a distanza di un anno per effetto di una rigida censura fu possibile ricordare la strage del 28 luglio 1943 in via Niccolò dell'Arca a Bari che provocò 20 morti e circa 50 feriti. Nel Cinema Umberto, a pochi passi dal luogo dell'eccidio, il grande penalista Giuseppe Papalia, in rappresentanza del CLN (Comitato di liberazione Nazionale) ricordò la manifestazione per le strade del capoluogo pugliese, sull'esempio di altre città italiane, che venne falcidiata dai colpi sparati contemporaneamente da un reparto di soldati, schierato a difesa della Federazione del Pnf, e da alcuni individui appostati dietro le finestre dello stabile. I manifestanti che inneggiavano alla pace ed alla

libertà si apprestavano ad andare incontro ai prigionieri politici rinchiusi nel carcere di Bari, tra i quali i filosofi Guido De Ruggiero, Guido Calogero, Tommaso Fiore, il giudice Michele Cifarelli e molti altri esponenti dell'intellettualità cittadina.

L'avvocato Papalia nel suo discorso definì l'eccidio: «Un atto obbroscioso senza diffida e senza comando come nessuno si è comportato nemmeno di fronte al nemico, come se alla testa del corteo non vi fossero state le bandiere d'Italia». Furono colpiti alle spalle, tra gli altri, tentavano di sottrarsi alle «scariche di fucileria», diversi ragazzi di 12, 13 e 14 anni. Tra i primi a cadere Graziano, il figlio più piccolo di Fiore, alla testa del corteo assieme a diversi studenti medi e universitari e ad alcuni insegnanti. Mentre il professor Fabrizio Canfora fu colpito al braccio e ad una gamba mentre tentava di spiegare ai militari l'intento assolutamente pacifico della manifestazione, a distanza di tre giorni dall'annuncio della so-

stituzione di Mussolini con il generale Badoglio. Il presidente del Tribunale di Bari, alcune settimane dopo, chiese spiegazioni al Questore che non gli aveva comunicato la presenza di diversi minori, tra le vittime e tra i feriti, tutti piantonati da guardie armate nei diversi ospedali cittadini.

Sulla facciata esterna del palazzo del Pnf, agli inizi di via Niccolò dell'Arca, esattamente dopo un anno dall'eccidio, fu affissa anche la lapide che indicava la violenza ed inaudita repressione, unica in Italia a distanza di tre giorni dalla caduta del fascismo (la lapide si trova ora ai piedi del Monumento alle vittime del 28 luglio, in Piazza Umberto). Si era concluso pochi mesi prima, con una sentenza di proscioglimento, il processo contro l'unico imputato, un sottufficiale della marina, notato prima tra i manifestanti e in seguito inserito tra i numerosi esponenti delle forze dell'ordine, che per primo aveva aperto il fuoco contro gli studenti.

Il settimanale del partito d'Azione, «L'Italia del Popolo» diretto dal professor Michele d'Erasmo, che aveva sostituito da poco il giudice Michele Cifarelli, definì l'eccidio: «Delitto del neofascismo» e chiese a gran voce la riapertura del processo assieme a quello dell'onorevole socialista Giuseppe Di Vagno, di Conversano, assassinato dai fascisti il 25 settembre del 1921.

Con estrema lucidità e rigore l'avvocato Papalia, nella parte finale della sua orazione, sottolineò l'insopprimibile «anelito alla libertà» dei manifestanti, affermò che era «criminoso voler impedire questo naturale processo di vita di un popolo» e concluse con queste parole: «Ma quei morti vivono accanto a noi per la leggenda che vuole presenti i morti affianco dei vivi che ne continuino gli ideali e completano l'opera».

MEMORIA

La definizione fu coniata
dal settimanale
«L'Italia del Popolo»